

Altri misteri

Il delitto delle bambine di Ponticelli

I MOSTRI NON SIAMO NOI, ORA POSSIAMO PROVARELO



Da sinistra: Ciro Imperante, Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca

di **CIRO IMPERANTE,**
GIUSEPPE LA ROCCA,
LUIGI SCHIAVO

Siamo vittime di un grave errore giudiziario provocato dal clamore e dall'orrore che inevitabilmente si crearono attorno alla tragica morte di Barbara Sellini e Nunzia Munizzi.

Fin dai primi momenti dopo il nostro fermo in caserma, tutta la stampa, accecata dall'orrendo e mostruoso delitto, ha dato per scontato che noi fossimo i responsabili del delitto. Siamo stati sbattuti su tutte le prime pagine dei giornali come i sicuri «mostri di Ponticelli» e questo orribile marchio ci ha segnati per tutto l'iter processuale e ci sta segnando ancora lungo il nostro calvario.

Abbiamo avuto, nel giro di 15 mesi, 3 processi affrettati e condizionati dalla stampa che seguiva una sola corrente, quella che portava ad una condanna certa ed inevitabile.

Tutto ciò l'abbiamo potuto constatare quando il 30 gennaio 1986 fummo scarcerati per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva [oggi si

chiama custodia cautelare ndr] e mandati in tre paesini del Salernitano con l'obbligo di soggiornarvi. Ebbene, la popolazione di questi paesi manifestò accanitamente contro di noi con striscioni, posti di blocco, gomme incendiate ed altre proteste tutt'altro che pacifiche, fino a che la magistratura non ci mandò a stare da alcuni parenti lontano da Napoli. Alla fine, dopo i tre gradi di giudizio dove le nostre disperate grida di innocenza non furono ascoltate, fummo tradotti qui nel carcere di Spoleto.

Ma non ci siamo minimamente rassegnati all'ingiustizia subita. E a conferma di questo siamo prossimi a consegnare alla Corte d'Appello di Napoli una seconda nuova istanza per la riapertura del processo e ci affidiamo anche all'onsetà e rettitudine del sen. Ferdinando Imposimato che ci sostiene in questa lotta.

Ma per far capire ai lettori di *Visto* come andarono le cose, noi vogliamo puntualizzare quali furono le prove che ci portarono all'ergastolo, tenendo presente che tutto l'impianto accusatorio venne perfezionato all'interno della caserma dei carabinieri Pastrengo di Napoli, dove Carmine Mastrillo, un ragazzo come noi ma che due di noi neppure conoscevano, raccontò la versione che costituì il fondamento della nostra condanna e che oggi invece può essere la base della revisione, proprio per le contraddizioni che presenta.

Secondo Mastrillo, il pomeriggio del 2 luglio 1983, noi tre avremmo prelevato le bambine vicino ad una pizzeria, facendole salire a bordo della 500 bianca di Giuseppe, le avremmo portate in una località poco distante, in prossimità del cinema Alba di Volta, e qui avremmo iniziato con loro dei giochi erotici durante i quali però, spaventati dall'emorragia causata alla piccola Barbara e dalle sue grida, saremmo stati costretti ad ammazzarle, usando un piccolo ferro trovato sul posto. Dopo di ciò, sempre secondo il racconto di Mastrillo, avremmo lasciato momentaneamente i corpicini e ci saremmo recati a chiamare Salvatore La Rocca, fratello di Giuseppe, che stava con la sua ragazza al rione Incis. Seguiti da Salvatore, che secondo la testimonianza portava a bordo della sua Fiat 127 i due corpicini delle bambine, ci saremmo recati sull'alveo Pollena di Volla; qui con un tubo avremmo prelevato della benzina dalla 500 ed incendiato i cadaverini. Dopo tutte queste operazioni, terminate secondo l'accusa attorno alle ore 20, saremmo andati alla discoteca Eco Club di Volla per raccontare tutto questo a Carmine Mastrillo, intimandogli di stare zitto.

Ora questa ricostruzione è smentita da una serie di fatti incontrovertibili, senza parlare poi del clima di condizionamento psicologico cui sono stati sottoposti tutti i testi passati nella caserma Pastrengo.



I funerali delle due povere bambine (Foto Ansa)

Agli atti esistono dichiarazioni di Salvatore La Rocca, Carmine Mastrillo e Vincenza Nocella, fidanzata di Salvatore, nelle quali si parla della pesante atmosfera nella quale le deposizioni, alcune ritrattate e poi ritrattate di nuovo, furono realizzate. Ma non è su questo che vogliamo polemizzare: la nostra innocenza la affidiamo ai fatti ed alla logica.

Innanzitutto, la ricostruzione fatta da Mastrillo non ha alcun riscontro obiettivo. Infatti:

- a) non si conosce l'arma con cui le bimbe furono massacrate;
- b) i giudici ritennero che il luogo del delitto fosse un campo coltivato e recintato appartenente ai signori Busiello, che però nei giorni successivi dichiararono ai carabinieri di non aver rinvenuto alcuna traccia sul loro campo e che essi rimasero a lavorarvi sino almeno alle 20 e 30;
- c) nel bagagliaio della 127 non fu trovata alcuna traccia di sangue, pur avendo i giudici affermato che con quel mezzo vennero trasportati i cadaverini trafitti con oltre trenta coltellate;
- d) le perizie medico legali effettuate dal professor Zarone hanno messo in evidenza il fatto che le bambine erano state vittime di un unico mostro sadico che le aveva adescate al solo scopo di trarre piacere dalla loro sofferenza.

A queste conclusioni il perito giunse in base al numero delle ferite, alla superficialità delle stesse ed alle zone vitali non colpite, sottolineando anche che a suo giudizio le ferite erano state prodotte da un coltello a serramanico (e non dal «ferro» trovato sul posto).

Ma ci sono altri due elementi sconcertanti: il primo è l'ora della morte delle bambine e l'incendio dei loro corpicini.

La sentenza fissa questa alle ore 20.30, mentre noi abbiamo la possibilità di dimostrare che invece fu dato fuoco alle bimbe non prima della mezzanotte

e mezzo. Ci sono testimonianze incontestabili, ma ora non possiamo dire di più.

L'altro fattore riguarda proprio i verbali accusatori di Mastrillo nei quali si parla di Luigi Schiavo e Giuseppe La Rocca e di un terzo complice descritto con baffi, lentiggini e capelli chiari. Gli inquirenti ritennero di identificare il terzo assassino in Ciro Imperante, che come potete vedere dalle fotografie tutto ha meno che i baffi, le lentiggini ed i capelli chiari.

Questa che abbiamo esposto è solo una parte delle contraddizioni in cui chi ci ha accusato è caduto: rimangono poi lo sconcerto e la drammatica delusione di sapere che forse con il nuovo codice tutto quello che è accaduto a noi non sarebbe successo, perché la prova si sarebbe svolta in dibattimento e noi avremmo potuto portare, ad esempio, i sei testimoni che hanno giurato di aver passato tutta o parte di quella serata, dalle 19 alle 22, con Ciro Imperante. O avremmo potuto chiedere al signor Busiello fino a che ora era restato sul suo campo e tante altre cose cui oggi stanno lavorando i nostri familiari ed il senatore Imposimato.

Noi siamo fiduciosi e ringraziamo *Visto* per aver accolto il nostro grido di innocenza, un grido scritto sin dall'inizio nella cartolina che i nostri familiari hanno spedito a mezza Italia, non siamo assassini, vogliamo solo giustizia, non lasciateci morire qui dentro!

(testo raccolto da Gennaro De Stefano)

Fonte: Visto, maggio, 1999